

## Incontro del Vescovo con i consacrati

1° febbraio 2020

### Seminario di Treviso

Monsignor Rizzo ha parlato di analfabetismo diffuso a proposito della vita consacrata, io sono qui a balbettare l'ABC sulla vita religiosa e consacrata: da ragazzino mi piaceva imparare l'ABC e mi piace impararlo adesso da vescovo insieme a voi, celebrando questa festa insieme.

Grazie don Giuseppe per le parole di introduzione, grazie perché mi sento molto ben rappresentato dalla tua persona, presenza sapiente, per il tuo modo di lavorare con me e con tutti noi .... grazie.

Potremmo parlare di problemi all'infinito, ma parlandone solamente non ne risolviamo nemmeno uno. Un modo utile per risolvere i problemi è andare alla fonte del motivo per cui li affrontiamo e scava, scava, il motivo per cui i religiosi e le religiose si trovano ad affrontare le questioni relative alla loro vita è l'incontro d'amore per il Signore che precede e che continua nella vita. Perciò se i problemi e le questioni ci spronano ad andare, ancora una volta, a questa fonte, *Felix Culpa*, grazie che abbiamo dei problemi, che ci costringono a riflettere. Mi pare davvero che il tempo di oggi abbia tutte le caratteristiche di un passaggio d'epoca e non soltanto di un'epoca di passaggio, come ben dice papa Francesco.

Stanno cambiando tante cose, il mondo cambia velocemente, cambia la Chiesa, e cambia non perché è vecchia, ma perché è giovane, è viva. Un bambino che diventa grande cambia più velocemente rispetto ad un adulto che diventa anziano, quindi se cambiamo velocemente è perché siamo, forse, nelle doglie del parto, ma comunque nella vita che cresce. Ci muoviamo a partire dalla fiducia nel Signore, non perché siamo bravi, ma perché noi siamo il suo popolo in cammino, siamo il suo corpo nella storia. Questo è il dato di fatto. Tutti insieme in diocesi dobbiamo imparare ad attraversare e a vivere bene questo tempo, come un passaggio da una presenza consueta, familiare, a volte ovvia e scontata a forme nuove di presenza, di dialogo, di incontro.

Il passaggio da una presenza orientata principalmente al fare (di per sé non negativo e per molti aspetti certo necessario), ad una che permetta alla vita religiosa di essere percepita come un segno, costituisce anche un segno di contraddizione, un bel punto di domanda rispetto ai valori e alle impostazioni del nostro mondo contemporaneo: un segno di profezia. Ritornare ad essere percepiti in questo modo: non basta voler bene, bisogna far vedere che si vuol bene, non solo ai ragazzi come diceva don Bosco, ma in generale, agli uomini e alle donne del nostro tempo. Non basta avere dei sentimenti nel cuore, ma bisogna agire in modo tale che le persone sentano che ci sono questi sentimenti. Traducendo questo per noi, dico che c'è un legame particolare, stretto, unico con il Signore Gesù Cristo, e attraverso questo con le persone con le quali viviamo, ma dobbiamo viverlo in maniera tale che si veda,

o almeno che qualcuno si chieda “*ma perché siete così strani, così strane!*”. Quello che voi consacrate, donne e uomini, donate alla Chiesa - alla Chiesa universale, alla nostra Diocesi, ai luoghi dove siete e operate - è il segno di un’esistenza di Vangelo eloquente per il nostro tempo, non soltanto il ripetere le parole del Vangelo (certo dobbiamo fare anche questo), ma un’esistenza che sia eloquente, un Vangelo proclamato in forma continua nella nostra Chiesa.

Allora che cosa può dire la presenza di donne e di uomini che vivono la propria esistenza, la propria vita come un dono fatto al Signore? Come siete visti e che segno potreste essere? Ciascuno di voi lo sa, lo sanno le vostre famiglie religiose. Quale è la profezia di cui siete portatori/portatrici? Di che bellezza siete testimoni?

Siete in primo luogo testimoni di una vita buona e anche di una vita bella: noi non facciamo la *bella vita*, però viviamo *una vita bella* (come ha ricordato papa Francesco ai movimenti popolari nel terzo incontro con loro tenuto in Aula Paolo VI a Roma, il 5 novembre 2016: “È la felicità di «vivere bene» ciò che voi reclamate, la «vita buona», e non quell’ideale egoista che ingannevolmente inverte le parole e propone la «bella vita»”<sup>1</sup>).

In questo nostro tempo della storia, del mondo e della Chiesa, il carisma di ciascuna delle vostre esperienze, di ciascuna/o di voi, è un dono prezioso, un dono importante che, lo ripeto ancora, è una parola di Vangelo che diventa vita.

Spesso c’è un’intuizione che parte da un versetto, da un passaggio della Bibbia, da un episodio della vita di Gesù, da un’immagine, un’icona che poi diventa l’esperienza di tutta una vita, di tutta una famiglia religiosa: la riscrittura del Vangelo, la continuazione della Parola di Dio scritta con i caratteri della vita associata nella Chiesa, che assume perciò un rilievo sociale, collettivo. Questo ci aiuta ad andare al di là dell’individualismo imperante; e della svalutazione dei corpi intermedi e delle esperienze comunitarie: sembra che possano esistere solamente individui tra loro isolati da una parte e grandi complessi istituzionali dall’altra. Ci sono invece le famiglie, le famiglie naturali e quelle che si associano attorno ad un ideale, per una risposta comune a una vocazione, per una vita condivisa: questo è un dato sociale importante.

Le persone hanno bisogno di sapere che ci possono essere legami buoni di famiglia e di comunità che liberano: questo è un segno grande che voi potete continuare a dare a tutti noi.

Vi leggo un passaggio del documento della Commissione Teologica Internazionale “*La sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa*”, testo che i teologi hanno elaborato per seguire l’intuizione di papa Francesco sulla sinodalità. Dato che la Diocesi ha intrapreso il suo cammino sinodale, questa espressione del *camminare insieme* mi sembra centrale.

---

<sup>1</sup> In [http://w2.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2016/november/documents/papa-francesco\\_20161105\\_movimenti-popolari.html](http://w2.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2016/november/documents/papa-francesco_20161105_movimenti-popolari.html)

“... va inoltre valorizzato con decisione il principio della coesistenzialità tra doni gerarchici e doni carismatici nella Chiesa sulla base dell'insegnamento del Concilio Vaticano II. Esso implica il coinvolgimento nella vita sinodale della Chiesa, delle comunità di vita consacrata, dei movimenti, delle nuove comunità ecclesiali. Tutte queste realtà spesso sorte per impulso di carismi donati dallo Spirito Santo per il rinnovamento della vita e della missione della Chiesa possono offrire esperienze significative di articolazione sinodale della vita di comunione ...”<sup>2</sup>.

La coesistenzialità tra i doni gerarchici e i doni carismatici: se un principio è coesenziale ad un altro nella vita di un ente vuol dire che per la vita dell'organismo ci devono essere tutte e due. Ci vuole dunque la strutturazione gerarchica, il ministero del Vescovo, la collaborazione del presbiterio, ma ci vogliono anche i doni carismatici, doni dello Spirito che spesso sorgono là dove c'è bisogno di un rinnovamento della vita della Chiesa.

Questa presenza di doni multiformi dello Spirito testimonia il rinnovamento continuo della Chiesa.

Il rinnovamento lo cerchiamo, doverosamente, a livello strutturale, perché ci vuole anche uno «scheletro» per sostenere la vita e lo sviluppo di una realtà grande e vitale come la diocesi di Treviso: non si può vivere la fede ed interagire senza le strutture, sarebbe utopistico, non reale, falso. C'è però bisogno di un continuo rinnovamento di ciò che siamo, e ciò che conta davvero, e a cui tutto deve essere ordinato, è vivere assieme al popolo santo di Dio l'esperienza bella di incontrarci con il Signore Gesù Cristo. Poi fa Lui, poiché alla fine - detto tutto quanto - è Lui che agisce con noi e noi semplicemente ci mettiamo a disposizione. Coesistenzialità significa: c'è bisogno del Vescovo in una Diocesi, sì è vero. Ma oggi il Vescovo dice con convinzione che c'è anche bisogno di voi. Basta guardare la realtà, basta guardare come là dove l'esperienza della vita religiosa è molto meno presente anche la vita pastorale e l'opera del ministero gerarchico si fanno più faticose, più affannose, spesso meno gioiose, meno colorate, meno vitali.

Allora da questo punto di vista, nella prospettiva di un cammino che faremo assieme, mi piacerebbe cercare le forme di questa coesistenzialità rispondendo assieme a voi nella pratica, più che a parole, ad alcune domande:

- cosa significa concretamente la presenza delle vostre Famiglie religiose nella nostra Diocesi?
- quali sono le storie delle vostre presenze?
- quali sono gli intrecci molteplici che si sono realizzati e si realizzano con i fedeli di questa Diocesi, con i suoi sacerdoti, con i suoi vescovi nella storia?

---

<sup>2</sup> Commissione Teologica Internazionale, *La sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa*, Libreria Editrice Vaticana, Roma, 2018, n. 74.

È importante riscoprirlo assieme, perché è un intreccio di vita, di vite, di storie concrete, ed è lì che si radica ed esprime il «fare» nella sua accezione più nobile, perché costruire insieme, sporcarsi le mani, è anche far vedere che, vissuta insieme, la vita, dono del Signore, è più bella, vivibile, sostenibile.

Insomma, qual è il dono di grazia, che ciascuna/o di voi e ciascuna famiglia religiosa a cui appartenete, che la vostra presenza costituisce per la Chiesa di Cristo che è in Treviso? Scopriamolo insieme, noi e tutta la Diocesi. Tutti insieme rivediamo quanto è bello che ci siano forme tanto differenti, ma tanto unite, e unite sull'essenziale, unite sull'unico necessario per la vita.

Un dono grande che voi siete è, secondo me, il fatto che fondate la vostra esistenza sul perno dei consigli evangelici. In questo siete di aiuto anche a noi presbiteri diocesani, perché il nostro accento è più sulla carità pastorale - che pure si alimenta a questa fonte importante, dalla quale è difficile allontanarsi se vogliamo essere fecondi - ma voi vivete tale fondamento come perno dell'esistenza, come centro di irradiazione. Il voto, la consacrazione è una cosa importante e questo credo sia la forma che vi accomuna tutti per la vostra fedeltà al Vangelo: *“lascia tutto e seguimi...”*. E pure portare i segni di questo lasciare tutto risulta una testimonianza irrinunciabile. E questa che può sembrare la vita più sacrificata, più mortificata, è la vita più viva, ed è la vita più libera, perché è vissuta assieme a Gesù libero. Se cerchiamo un uomo libero, questo è Gesù. Certo, il paradosso della sua libertà lo vediamo nel suo momento più alto, quando è inchiodato sulla croce: libertà impegnativa, grazia a caro prezzo.

Gesù è libero e attraversa villaggi e città. Egli cammina, si ferma, chiama, sta a mensa, va a casa di Pietro, di Zaccheo, va dai pubblicani, va dai farisei. Si ferma certo, intesse relazioni autentiche, ma poi va oltre. Va negli altri villaggi, va avanti, rimane in cammino.

Gesù è libero, attraversa villaggi e città e il suo passaggio è capace di tagliare anche le chiusure ostili della folla: pensatelo a Nazareth dove, dopo che Lui ha proclamato la sua regalità, la sua missione, tentano di catturarlo per buttarlo giù dal ciglio del precipizio.

E lui prende e passa. Quando non è giunta la sua ora Lui prende e passa e apre nuove prospettive. Lo stesso chiede anche ai suoi discepoli: «andate, annunciate, fermatevi, ma se la pace non arriva lì, scuotete la polvere dai piedi e andate avanti». Anche la capacità di non lasciarsi imprigionare dalle chiusure, affinché le vite di tutti siano libere, è un segno di contraddizione, alla fin fine un segno autentico di amore. Le vite dei battezzati devono essere libere e noi non dobbiamo ricadere nella prigionia del peccato, del male.

Mi ispiro per quanto segue a un articolo apparso sulla Rivista del clero un paio di anni fa, di Luca Saraceno<sup>3</sup>, sulla vita del presbitero e sul principio di papa Francesco nell'esortazione apostolica *Evangelii Gaudium* secondo cui *“il tempo è superiore allo spazio”* (EG, 222-225).

---

<sup>3</sup> Luca Saraceno, *Il tempo è superiore nello spazio. Una lettura sapienziale del cammino del discepolo*, in: La Rivista del Clero Italiano, 11/2017, 750-766.

Saraceno scrive: “...l’attraverso del tempo rende lo spazio un passaggio...”. La nostra vita vista come un dono nel tempo ci permette di fare come Gesù, di fermarci cioè, di abitare, di avere quell’intreccio di vita con tante situazioni della nostra Chiesa locale, di questa nostra terra che ha un nome – Treviso. La vita non è astratta e ha i volti di ciascuno/a di voi e delle persone che incontriamo. Questo costituisce la nobiltà e la bellezza di prendere spazio, di prendere casa, ma la casa del Signore è una tenda più che una casa in solida muratura. Attraversare, essere in grado di andare oltre significa vivere questo spazio come un passaggio. Perché questo ci venga testimoniato abbiamo bisogno soprattutto di persone che vivano quotidianamente una sorta di «riserva escatologica», che con la loro consacrazione dicano cioè che la nostra esperienza terrena è l’inizio della vita, un germe di vita eterna donato a tutti dalla morte e resurrezione di Cristo. Voi lo testimoniate donando la vostra vita per essere segno di questo, e lo fanno i monaci e le monache di clausura, lo fanno a modo loro anche i fratelli e le sorelle che sono impegnati nella vita pastorale ordinaria, nella carità, nel servizio.

Rispetto ai consigli evangelici il religioso, la religiosa, e poi anche il presbitero, sono chiamati nel dono della castità (sto citando Luca Saraceno) ad “*attraversare senza occupare; nella gioia della povertà a passare senza portare via nulla, nella responsabilità dell’obbedienza a servire senza sottomettere*”.

Attraversare senza occupare – castità. Relazioni vere, autentiche, personali, coinvolte, innamorate, ma non occupanti, non egemoni, non captative, non arroganti. Ci vuole tanta vigilanza, la vigilanza di chi attende lo sposo e che vive la gioia di lasciarsi servire dallo sposo nella gioia della povertà, in un mondo che rischia di essere soffocato dalle cose e soprattutto dallo sbaglio di mira - perché se il nostro mondo investe nelle cose e le trasforma in idoli, chiede alle cose di essere Dio, e questa è l’idolatria fonte di ogni peccato. La gioia della povertà è segno di carità per le sorelle e i fratelli, non è mortificazione, è vita perché possiamo anche godendo dei beni della vita, come Gesù, ma disposti a dire: passo senza portare via nulla, passo ed eventualmente ti lascio qualche cosa di mio, affinché tu possa vivere e fiorire. Concretamente questo ha anche a che fare con cosa facciamo con quello che le nostre Congregazioni hanno costruito nella loro storia.

Passo e se devo lasciare, lascio in maniera tale che il dono sia fecondo, che quell’esperienza di bene possa continuare, magari con altre persone o in un’altra forma. Se passo senza ansia e senza paura, il dono del carisma che lì ho concretizzato rimane e fa frutto, altrimenti rischia di andare in rovina. Se passo senza portar via nulla, sono leggero e libero per quell’incontro che mi dona tutto, perché è l’incontro in cui Dio dona sé stesso. Abbiamo bisogno davvero di qualcos’altro?

Ciascuna/o di voi l’ha vissuto questo, l’ha sentito e lo vive: pensate che bel servizio di conversione diamo a questo nostro mondo se riusciamo a testimoniare concretamente.

La testimonianza riceve vigore anche nella responsabilità dell'obbedienza, nella capacità di servire senza sottomettere. Ci sono poteri piccoli e grandi, anche nella Chiesa, e quanto più grande sono il potere e l'autorità, tanto maggiore deve essere la disponibilità ad obbedire concretamente ai fratelli e alle sorelle, in un percorso di obbedienza alla Parola di Dio e al Signore stesso. L'obbedienza - l'ob-audire, l'ascoltate stando sotto - è l'atteggiamento del discepolo: è Gesù con i suoi discepoli, con la folla attorno, sul monte delle Beatitudini nel Vangelo di Matteo. Egli sta seduto, è il maestro e gli altri ascoltano. Dobbiamo metterci in questa situazione di ascolto e allora l'obbedienza, come una forza liberante che serve per non essere nell'illusione, dona la gioia di percorsi - faticosi a volte e dolorosi - che portano a libertà perché non sottomettono nessuno.

Allora la castità, la povertà e l'obbedienza sono come degli attraversamenti di questa nostra storia per essere sale, per essere luce, per essere città sul monte, perché "ogni istante è la porta stretta attraverso la quale può passare il Messia" .... Nell'attesa della sua venuta.

Se il Signore Gesù venisse nella sua Parusia adesso, sarei oppresso dalla paura o vivrei nella gioia?

La Apocalisse è la catastrofe o la rivelazione. Un rabbino di Gran Bretagna in un suo testo parla di Abramo, ma io lo rivolgo a voi, e lo dico così: "... *i religiosi obbediscono alla chiamata di Dio di essere un esempio vivente di ciò che vuol dire amare ed essere amati da Dio...*"<sup>4</sup>.

Io credo che quello di cui la Diocesi ha bisogno è che ciascuna esperienza ecclesiale si sforzi di essere sempre più ciò che essa è, di diventare ciò che essa è; non di una riserva di lavoro a basso costo, non di qualche cosa per tappare dei buchi, ma di ciascuno per ciò che è, nella fedeltà al proprio carisma.

Vivete il vostro carisma, fatecelo vedere, fatelo conoscere a tutti noi. È un dono grande che il Signore vuole farci ed è un dono di cui abbiamo molto bisogno.

Abbiamo necessità di «biodiversità spirituale»: abbiamo bisogno di un rapporto sano con l'ambiente per la nostra esistenza. Perché la vita sia sostenibile, deve essere biodivera, devono esserci tante differenti forme di vita che interagiscono tra loro, in maniera anche complessa: la monocultura può essere sicuramente utile, ma una campagna con varietà di culture è molto più bella da vedere, mostra più vita, creatività, varietà. Questo vale anche per la vita pastorale e spirituale: è bene essere uniti, certo, ma non uniformi!

Siate fantasiose/i, sentitevi libere/i, privilegiando i quattro punti che papa Francesco nella *Evangelii Gaudium* ci dà per la costruzione di un popolo; questi devono essere linea maestra per la Diocesi e per la costruzione della vita sia ecclesiale che politica. Il Papa ce li ha consegnati da anni: proviamo a realizzarli.

Facciamolo in forma creativa perché si privilegi la messa in moto di processi, piuttosto che l'occupazione di spazi. Liberiamo energie, vediamo cosa mettere in moto, le nostre case siano rifugio e porto sicuro, non siano prigioni, gabbie. Poi inseguiamo la prospettiva

---

<sup>4</sup> Adattato da Jonathan Sacks, *Non nel nome di Dio: confrontarsi con la violenza religiosa*, Giuntina, Firenze, 2017

dell'armonia che supera i conflitti, come famiglie religiose che si vogliono bene, che lavorano assieme, che si trovano in maniera non formale, ecc....

Poi contribuiamo a privilegiare il bene dell'intera Chiesa a fronte delle singole famiglie o delle singole persone: il tutto è superiore alla parte. Siamo infinitamente amati in quanto persone singole, ma siamo membra del corpo di Cristo: senza questa appartenenza non viviamo davvero. In Lui è più importante ciò che ci unisce che ciò che ci divide.

E poi ricordiamo il principio che la realtà è superiore all'idea e che qui traduco così: la fedeltà al carisma permette di privilegiare la realtà della vita del popolo di Dio così come è, qui e ora, rispetto a idee, progetti, magari affascinanti, magari anche teologicamente ben fondati, ma che non sono disposti a fare i conti fino in fondo con questa realtà (Si veda per questi quattro punti EG 217 – 237).

E per chiudere torno da dove sono partito: se vogliamo essere presenza significativa per il nostro popolo di Dio, dobbiamo essere presenza significativa per questo popolo di Dio così come esso è. Siamo chiamati ad amare gli uomini, le donne, i bambini, i giovani, gli adulti, gli anziani, i mondi di vita in cui siamo stati messi dal Signore così come sono, perché la realtà è superiore all'idea e ciascuno di loro, come ciascuno di noi, è amato da Dio, perché Dio vede l'amabilità di tutti e di ciascuno. Noi possiamo essere quel segno che aiuta ciascuno a scoprire questa esperienza di essere amati, facendo almeno un po' da esempi viventi e concreti di ciò che vuol dire amare ed essere amati da Dio.

Vi ringrazio per il vostro esserci, per ciò che siete, per il dono di Vangelo che siete per la nostra Chiesa, e ringrazio veramente di cuore il Signore perché mi dona questo cammino meraviglioso con voi, Lui che vuole amarci e farsi amare da noi.

*+ Michele Tomasi*